

IL PERSONAGGIO

La resistenza di Kimia L'afgana ultima nei 100 "Corro per le donne contro i talebani"

Dopo la batteria mostra il messaggio "Istruzione, sport, i nostri diritti"
Fuggita da Kabul con altri atleti, è a Parigi grazie al Cio e all'Australia

dal nostro inviato
Mattia Chiusano

PARIGI — «Quando ho aperto gli occhi per la prima volta ero già una rifugiata. Non in un campo profughi, ma in una casa normale in Iran, dove sono rimasta anni e ho studiato alle superiori. Avrei potuto gareggiare per il Team dei rifugiati del Cio, ma volevo rappresentare qualcosa d'altro: la mia bandiera e le donne afgane». Kimia Yousofi è la velocista che ha mostrato al mondo un pettorale rovesciato che conteneva tutto. Nella parte nascosta, il suo nome e il logo di Paris 2024 con cui aveva corso i 100 metri in 13"42. Sul retro esposto alla telecamera, tre parole coi colori della bandiera dell'Afghanistan riconosciuta dalla comunità internazionale: *Education* in nero, *Sport* in verde, *Our rights* in rosso. Era la stessa donna che dopo essere stata portabandiera aveva gareggiato alle Olimpiadi di Tokyo completamente fasciata di nero, con un abito tradizionale adattato alle esigenze della corsa e il capo coperto dall'hijab. Stavolta a Parigi ha indossato una maglietta color salmone, al quale era attaccato il pettorale diventato lotta alle

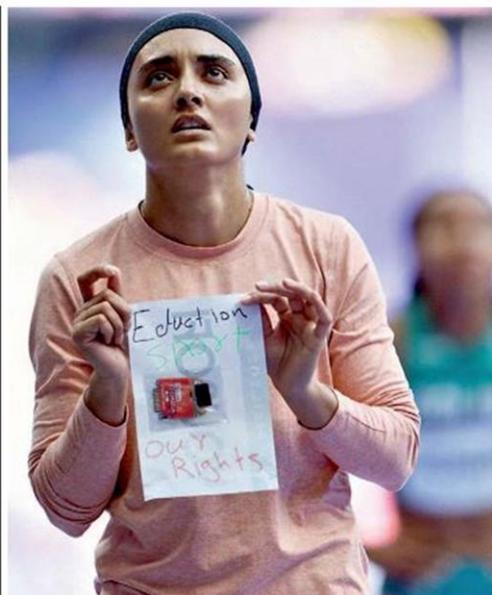
**"Alle ragazze dico:
non arrendetevi, non lasciate che altri decidano per voi"**

discriminazioni, atto d'accusa ai talebani, invito alle donne che sono rimaste in Afghanistan a non arrendersi. Anche se lei, nelle pieghe drammatiche della sua vita dopo i Giochi di Tokyo, è dovuta scappare lontanissima, in Australia. Con un piano di evacuazione guidato dal governo e dallo sport di Canberra in accordo col Cio: chi ha messo i visti e i voli, chi le risorse finanziarie, c'era da mettere in salvo un'intera comunità olimpica di più di settanta atleti in pericolo. Insieme alle famiglie: solo del nucleo di Kimia sono partiti in trentuno.

«Ho un messaggio per le ragazze afgane: cercate le vostre opportunità, e sfruttatele. Non arrendetevi. Non lasciate che gli altri decidano



▲ La corsa e il messaggio
Kimia Yousofi, 28 anni, ultima nelle batterie dei 100 donne venerdì, e il suo messaggio in mondovisione



ALINA SMOLEVA/REUTERS

per voi». L'espressione del viso è molto intensa, drammatica, non c'è più il sorriso di quando ha partecipato a una manifestazione per la pace al Villaggio. Il velo delicatamente appoggiato sulla testa, la tu-

ta bianco verde della sua nazionale, una bandierina con sopra scritto *Give Peace a Chance*. Stavolta Kimia Yousofi rappresenta il dramma delle donne afgane. «Questa è la mia bandiera, questo è il mio pae-

se e sto combattendo per noi. Ci sono così tante persone del Comitato olimpico afgano che mi hanno aiutato. Rappresenterò la mia cultura il più possibile».

Quando parla del comitato olim-

pico, ovviamente si riferisce a quello in esilio, appoggiato dal Cio che ha iscritto all'Olimpiade i suoi atleti e soprattutto le sue atlete. «Al momento lo sport femminile è stato fermato, se non viene praticato perché le ragazze dovrebbero andare in nazionale?» chiedeva Atal Mashwani, portavoce dei Talebani che riconoscono solo i tre uomini in gara a Parigi nell'atletica, nel nuoto e nel judo. La risposta del Cio è stata ammettere altre tre donne: la gender equality vale anche per Kabul. Ma Kimia ha un'idea precisa sia dei Talebani che dei suoi compagni di squadra: «Lotto per una terra in cui sono arrivati i terroristi. Come ci si sente se ti arrivano in casa e ti dicono "vattene, ora è casa mia"? Si sono presi il nostro paese, dove nessuno li riconosce come governo ma non si può parlare: quindi lo faccio io. Quanto ai miei compagni di squadra, loro mi sostengono, le condizioni in Afghanistan sono terribili anche per molti uomini. Anche se, è ovvio, è molto peggio per le donne che io ho l'onore di rappresentare, persone che sono state private dei diritti essenziali, compresa l'educazione, il più importante di tutti. Rappresento i sogni ru-

**"Volevo restare tra
la mia gente, ma non potevano garantire
la mia incolumità"**

bati di donne che non possono decidere come esseri umani».

Kimia Yousofi non voleva scappare, quando gli americani sono andati via e i talebani hanno preso il potere. «Ero a Kabul, dove volevo rimanere perché quella è la mia terra. La mia gente aveva bisogno di me. Ma molti mi hanno detto che non potevano garantire la mia incolumità, perché ero una donna e un volto pubblico che aveva portato quella bandiera pochi giorni prima». Ora ha un coach australiano, John Quinn, e sta cercando un lavoro a Sydney. Privilegi immensi, rispetto a chi è rimasto nel paese dove si chiudono scuole e palestre e si reintroduce la lapidazione.

© RIPRODUZIONE ESPRESSO